

## **La danza delle relazioni nella società della conoscenza**

Intervista a Sergio Manghi

di Stefano Tomelleri

In "Animazione Sociale", agosto-settembre 2004.

Viviamo in un vorticoso e imprevedibile "passaggio d'epoca", e molti nostri modi di concepire e interpretare la realtà sembrano essere irrimediabilmente entrati in crisi. Le certezze del passato sono incapaci di comprendere i rapidi cambiamenti che stiamo più o meno consapevolmente vivendo.

Vari sociologi e studiosi delle scienze umane descrivono l'attuale società come una società dell'incertezza, dove è sempre più scarsa la nostra capacità di prevedere il futuro.

All'interno del sistema socio-assistenziale le trasformazioni sociali in corso stanno generando un forte attrito con le mentalità professionali più diffuse. Sebbene differenti, i paesaggi mentali degli operatori sociali sembrano avere in comune il bisogno di ridurre la realtà ad uno schema preconstituito. Ma questo desiderio provoca forti sofferenze e lacerazioni quando la fitta trama di relazioni sociali, che compongono il sistema dei servizi, diventa ingovernabile per una logica del controllo lineare e sequenziale.

Emerge la necessità di uno stile di pensiero complesso, capace di intrecciare percorsi che apparentemente sembrerebbero incompatibili. Un pensiero riconoscente e creativo verso i contesti che lo ospitano, in grado di dare una nuova forma alle sofferenze e al malessere comunicativo che regna in molti luoghi del lavoro sociale.

Abbiamo incontrato Sergio Manghi, amico e maestro, che nella sua ultima fatica, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, edito da Raffaello Cortina, ha "celebrato" a suo modo il centenario della nascita del grande antropologo inglese al quale dedica la sua devota attenzione ormai da molti anni, e ha cercato con tenacia di inoltrarsi su di un terreno difficile, ma di vitale importanza, nel mondo in cui viviamo, quello della *conoscenza della conoscenza*.

Domanda. Che cos' è la conoscenza della conoscenza?

È anzitutto, direi, il nome di una necessità pratica. Intendo dire che conoscere la conoscenza non è più soltanto un compito da specialisti, da sociologi o filosofi della conoscenza: è ormai il nome di una competenza operativa oggi indispensabile per tutti noi, per alleviare le nostre sofferenze, e se ci riesce, per procurarci speranze, piccole e grandi, di felicità. Tutti noi siamo oggi cittadini della *società della conoscenza*, come si dice, e però continuiamo a vivere, per lo più, senza domandarci *che cosa significa conoscere*, o fingendo di saperlo, o ancora dando per scontato che si tratti di un'attività fisiologica automatica, come respirare o digerire. Ma conoscere, per l'animale umano, il più intensamente visionario del pianeta, il più densamente comunicativo, il più irrimediabilmente creativo, creativo nel bene e creativo nel male, è una faccenda tutt'altro che ovvia. Una faccenda che non possiamo lasciare in mano ai soli saperi esperti, filosofici o scientifici che siano, in attesa che trovino la "risposta esatta" e la trasmettano benignamente al volgo...

Domanda: tanto meno oggi, che viviamo nella società dell'informazione in tempo reale, dove il carattere costruito e costruttivo, "senza fondamento", delle conoscenze è sempre più evidente agli occhi di molti...

Diciamolo in altri termini ancora: noi compiamo senza posa azioni conoscitive – percepire, descrivere, raccontare, immaginare, credere, classificare, confrontare, valutare, ipotizzare, spiegare, schematizzare, tracciare diagrammi, eccetera – senza per lo più interrogarci su che diavolo di azioni siano queste azioni: come vengano alla luce, come prendano una certa forma piuttosto che un'altra, quali conseguenze esistenziali ne derivino per noi e per gli altri... A pensarci, questo vuoto d'interrogazione è sconcertante... Fino a pochi decenni or sono, fino a quando cioè i produttori rilevanti di conoscenza apparivano ai nostri occhi come élite separate e sovraordinate di sapienti,

potavamo ancora permetterci di ignorare il nostro concorso attivo e fattivo alla costruzione dei significati del nostro agire, sentire, pensare. Un concorso attivo e fattivo che pure c'era: nessun essere umano è infatti mai solo passivo... Ma i nostri paesaggi mentali ci portavano a rappresentarci come meri "portatori passivi", per così dire *a valle*, di conoscenze elaborate altrove, ovvero *a monte*. Oggi non possiamo più permettercelo, se non pagandone conseguenze, esistenziali e sociali, che rischiano di essere disastrose. Oggi, nella società della rete, nella società mediatizzata e planetarizzata, ci troviamo tutti quanti fra le mani il compito di imparare a vedere come ciascuno di noi sia *de facto* produttore di conoscenze, e produttore rilevante, momento per momento, e di conoscenze importanti. Di conoscenze che sono vitali per sé e per gli altri. Che lo vogliamo o meno, che lo sappiamo o meno. Nella società della comunicazione istantanea appare sempre più evidente che ciascuno di noi è creatore, sempre insieme agli altri, dei mondi di significato piccoli e grandi in cui vive. Responsabile, dunque, in solido con gli altri, del bene e del male che abitano e agitano questi nostri mondi. In questo senso dicevo che *conoscere la conoscenza* è il nome di un compito pratico, vorrei dire un compito di *sopravvivenza*, come scrive Alberto Melucci nel suo ultimo libro, *Culture in gioco*. E a proposito di libri: *La conoscenza della conoscenza* è anche il titolo di un bel libro di Edgar Morin...

Domanda. Spesso gli operatori sociali sono letteralmente ingabbiati dal vortice dell'emergenza. L'imperativo del fare sovrasta spesso ogni altra possibilità di azione. La logica finalistica e il controllo schematico di ogni azione in vista della "realizzazione del progetto" sembrano spesso prevalere automaticamente sulla nostra vitale necessità di riflettere sul senso di ciò che stiamo facendo per esplorare la possibilità di altre logiche della conoscenza e dell'azione, che potremmo chiamare con Bateson eco-logiche...

La questione non investe solo gli operatori sociali. L'imperativo del fare è non a caso, al vertice dei principi del governo attualmente in carica nel nostro paese. Il Presidente del Consiglio ha esaltato, testualmente, la cosiddetta "moralità del fare". E se quell'imperativo ha raggiunto i piani alti dello stato, ciò significa, al di là delle polemichette politiche, che è un imperativo sentito come molto importante, simbolicamente, da moltissime persone, a mio avviso da una larga maggioranza, e in una certa misura da ciascuno di noi: siamo nella società della tecnica, e il "risolvere", il *problem solving* è una fede che promette salvezza come nessun'altra. Dio è morto, Marx è morto, e anch'io mi sento poco bene, diceva Woody Allen negli anni 70 (e noi con lui). Ma il punto è che a quel sentirci poco bene abbiamo trovato un rimedio magico molto potente: la fede, appunto, nel *problem solving*, nel mito di salvezza incarnato dalla Tecnica. Ormai trascorriamo molto più tempo, nella nostra vita, a "far funzionare tecnicamente" e ad "apprendere come far funzionare tecnicamente", che a chiederci che senso ha quel che stiamo facendo funzionare, cosa ne consegue per le nostre coesistenze, eccetera. Le nostre frustrazioni per la "non soluzione" dei problemi che avremmo voluto risolvere non ci appaiono come luoghi "fisiologici" della nostra esperienza, e della nostra relazione con gli altri, non ci appaiono per lo più come contesti di significato nel cui silenzio sostare, in ascolto gratuito, in paziente attesa e condivisione, e interrogazione, e magari in preghiera... ci appaiono invece sempre più come chiari segni della nostra inadeguatezza ai tempi, segni del nostro non esser cari agli dèi, al dio pagano onnivoro Tecnica... come segni di "colpa". Nelle mie esperienze di formatore di operatori sociali, educativi o sanitari, viene sempre il momento in cui qualcuno chiede: ma come possiamo "applicare" queste idee nella nostra pratica professionale? Ecco un verbo rivelatore: "applicare"... Scrive Elias Canetti: se vogliamo imparare a pensare, dobbiamo smettere di darci da fare...

Domanda: ma cosa possiamo fare per abbandonare la rincorsa dell'efficienza, per smettere ogni tanto di darci da fare, e ritrovare quella gratuità dell'ascolto? E cos'ha da insegnarci in proposito il modo ecologico di intendere la conoscenza?

Il compito che ci troviamo di fronte è, di nuovo, un compito di sopravvivenza. E dobbiamo aver chiaro, in questo senso, che non è affatto scontato che lo sapremo affrontare evolutivamente. Dovremmo trovare il modo per comprendere le radici esistenziali e sociali profonde di questa nostra sudditanza alla Tecnica, e questo richiede una capacità di compassione per noi stessi, per le nostre fragilità, per le nostre ferite narcisistiche più profonde, per le nostre povere, malcelate volontà di potenza, una capacità di autocompassione che nessuna civiltà ha ancora saputo promuovere. Ci sono segni importanti, beninteso, come il brandello di democrazia, anzitutto, che in una piccola parte del mondo, pur con tutte le sue scombinatelle, sembra aver messo qualche radice, sulla base della compassione universale per le vittime, di origine giudaico-cristiana. Ma sono segni, come dire, appena nati. Carichi di speranza ma ancora debolissimi. L'imperativo del fare trova più facilmente proseliti, almeno nell'immediato... Dove credo si possa fare qualcosa d'importante, per apprendere a smettere, almeno ogni tanto, di *darci da fare*, è nei contesti di formazione: quelli scolastici, quelli extrascolastici, quelli sperimentati ormai da chiunque, nelle nostre società, svolga una funzione educativa, sociale, assistenziale, sanitaria, terapeutica, dirigente e così via. È pensando soprattutto a questo tipo di contesti, del resto, che ho scritto *La conoscenza ecologica*. Sono i contesti, in fondo, nei quali dedichiamo maggiore attenzione a chi siamo, a chi stiamo diventando, a chi potremmo diventare. C'è poi, cruciale, il contesto che chiamiamo "politica", ma questo ora ci porterebbe troppo lontano...

Domanda. Restiamo allora ai contesti di formazione, all'importanza del fatto che non si limitino al compito di produrre conoscenze "utili"...

Naturalmente, anche le conoscenze utili sono importanti, ci mancherebbe. Ma i contesti di formazione, diversamente dai contesti più immediatamente operativi, o quanto meno assai più efficacemente, possono offrire le condizioni pratiche per apprendere a *conoscere la conoscenza*. A prendere coscienza, cioè, del fatto che le nostre azioni scaturiscono momento per momento dal vivo intrecciarsi e reintrecciarsi delle nostre stesse conoscenze con quelle altrui, che sono necessariamente differenti dalle nostre. A prender coscienza di come le nostre azioni e i loro significati vengano creati "in tempo reale" dal vivo intrecciarsi "ecologico" delle conoscenze che sono incarnate nell'esistenza di ciascuno di noi, e nei contesti di coesistenza più grandi di noi dei quali siamo parte in ogni momento. Nel dire, qui, "incarnate", voglio sottolineare che non sto parlando soltanto della conoscenza che *abbiamo*, ma anche e soprattutto della conoscenza che *siamo*. Non soltanto della conoscenza che conosciamo, o meglio crediamo di conoscere, ma anche e soprattutto della conoscenza che *non* conosciamo, e che neppure sappiamo di non conoscere. Non soltanto della conoscenza che sappiamo di aver imparato consapevolmente, a scuola o studiando e così via, ma anche e soprattutto della conoscenza che abbiamo incorporato inconsapevolmente lungo tutto l'arco della nostra vita e delle nostre esperienze, e che è diventata "noi", una conoscenza largamente inconsapevole, carica di impliciti e di valenze emozionali, che continuiamo ad arricchire e trasformare creativamente, volenti o nolenti, attraverso tutti gli incontri significativi di cui facciamo esperienza, quelli piacevoli come quelli sgradevoli, quelli "utili" come quelli "inutili".

Domanda: E tornando al verbo "applicare"?

Per tornare al verbo "applicare": ogni volta che a questo verbo attribuiamo un significato dirimente, o molto rilevante, diventiamo, o fantastichiamo magicamente di diventare, pura mente vigile, priva di corpo e di relazione, del tutto insensibile alla singolarità esperienziale, esistenziale e sociale dei contesti in cui ci troveremo ad "applicare", del tutto refrattaria al loro essere con-tessuti da molti attori differenti, attraverso una incessante "danza di parti interagenti", per dirla con la bella metafora di Gregory Bateson. Ogni volta che attribuiamo al verbo "applicare" un valore cruciale, ci immaginiamo nel gesto di afferrare la nuova conoscenza appena acquisita, quella da "applicare", come Archimede afferrò la famosa leva, e di trarne conseguenze "applicative", appunto, meramente

logiche, automatiche, impersonali, così come farebbe *chiunque* al nostro posto e in qualsiasi contesto relazionale si tratti di agire. Cancelliamo magicamente, come se fosse umanamente possibile, la nostra stessa singolarità, la conoscenza che *siamo*, la conoscenza che siamo e non conosciamo, la conoscenza che creativamente interviene, momento per momento attraverso di noi e attraverso gli altri coi quali coesistiamo a dar forma a ogni nostro agire, filtrata dalle straordinarie abilità conoscitive e comunicative inconsapevoli dell'animale visionario che siamo.

Domanda. In altre parole, vuoi dire che gli effetti delle nostre azioni, nei nostri contesti operativi, dipendono molto meno di quanto crediamo dal nostro scrupoloso prevedere, prevenire, predeterminare, controllare? E se è così, come dovremmo immaginare il funzionamento dei nostri contesti operativi? Che parte svolgono i saperi tecnico-professionali in questi contesti?

I nostri contesti d'azione sono sempre estremamente complessi, policentrici e generativi, che ce ne rendiamo conto o meno. Il nostro quotidiano *qui e ora* è sempre più, secondo ogni evidenza, il tempo dell'invenzione del futuro, della creazione di nuove conoscenze, e sempre meno il tempo della mera esecuzione, e cioè dell'"applicazione" di conoscenze accumulate in precedenza. Il nostro presente è sempre più il tempo della *scommessa*, della scommessa su un futuro che è impossibile preconstituire, e sempre meno il tempo della *promessa*, ovvero della prefigurazione alla quale subordinare rigidamente i nostri atti.

Quel che ci troviamo quotidianamente a fare con le nostre conoscenze più autoconsapevoli – come i modelli teorici o diagnostici, le procedure professionali più o meno standard e le indispensabili strumentazioni tecniche – non è mai un "applicare", ma sempre un "implicare". Che lo sappiamo o meno, i nostri saperi teorici e tecnico-professionali, che rimangono ovviamente indispensabili, vanno sempre a far parte di – ovvero: vengono implicati in – contesti interattivi e comunicativi più ampi e imprevedibili da un solo punto di vista. E i loro effetti pertanto, non saranno mai, *ovviamente*, quelli che l'"applicatore" si aspetta. Per dirla con una specie di "massima" di Bateson: "Non viviamo in un universo ove il semplice controllo unidirezionale sia possibile. La vita non è fatta così". Goebbels, dice Bateson, pensava così, e i nostri addetti alle pubbliche relazioni fanno altrettanto. E così, aggiungo, facciamo noi tutti, ogni volta che crediamo ingenuamente che da una azione ben meditata, nostra o altrui, possano realmente derivare gli effetti che essa promette. I nostri saperi tecnico-professionali sono molto importanti, ma c'è qualcosa che è altrettanto importante, e in un certo senso anche più importante: noi stessi, gli altri con cui coesistiamo e coevolviamo, le nostre storie, le danze interattive alle quali prendiamo parte, attraverso le quali andiamo contestando i nostri contesti d'azione. Anche occuparci di queste cose richiede linguaggi formalizzati, del resto, e a un certo livello, in certi contesti, mi viene da dire, la "conoscenza ecologica" è un linguaggio che potrebbe rivelarsi, credo, professionalmente "utile"...

Domanda. Il rischio inedito rispetto al passato è che il desiderio di controllo lineare in una società competitiva e concorrenziale diventi una norma di comportamento generalizzata, che rischia di produrre un'estrema sofferenza, fino all'autodistruzione, anche. Penso all'anoressica, al suo disperato tentativo di mostrare mimeticamente agli altri che lei è capace di auto-controllarsi, di non mangiare per essere più bella e più magra delle rivali coetanee.

Nel mio libro ho infatti assegnato alla figura dell'anoressica un significato importante, per molti versi rivelatore: l'anoressia è una sorta di tragica parodia di quello spirito del tempo che ingiunge a ciascuno di noi di saper non dipendere dagli altri, di "farsi da sé", di "essere veramente se stesso". Uno spirito che conduce paradossalmente, qui l'aspetto parodistico, a dipendere dagli altri in forme involutive, molto dolorose e violente. È l'analisi che René Girard ha offerto dell'anoressia, nel terzo saggio del libro *Il risentimento*, che conosci meglio di me per averlo ideato e corredato di un'introduzione. Ed è un'analisi straordinariamente sintonica con quella che Bateson ha proposto vari anni prima dell'alcolismo in un bel saggio contenuto in *Verso un'ecologia della mente*.

L'alcolista, in chiave simbolicamente maschile, e l'anoressica, in chiave simbolicamente femminile, non sono mere devianze dalla norma, sono al contrario una sorta di mimo che porta all'assurdo, rendendola ipervisibile, la norma: la norma moderna dell'autodeterminazione individuale. E con essa, il presupposto culturale moderno che assume automaticamente l'individuo (l'in-dividuo, appunto, il non ulteriormente divisibile) a unità di conto delle nostre descrizioni, delle nostre spiegazioni, delle nostre narrazioni, e più in generale delle nostre azioni conoscitive, quando l'oggetto del nostro conoscere, o se vogliamo del nostro linguaggio, sono le nostre vicende esistenziali, sociali, culturali e politiche. L'ammonimento convergente di Bateson e di Girard è in proposito: la relazione viene *prima* dell'individuo, che ci piaccia o no, nel bene come nel male.

Domanda. Oppure, volendo esprimersi con le parole di Girard, *essere* è sempre *essere secondo l'altro*. Il rispecchiamento reciproco, la *mimesi*, viene prima, ed è il processo attraverso il quale vengono definendosi e ridefinendosi le differenze, gli "io"...

Esattamente. L'idea girardiana di *mimesi* e quella batesoniana di *relazione* sono fortemente convergenti. Ma qui c'è in agguato un equivoco possibile, che è bene, quanto meno, segnalare. Dicendo che la relazione *viene prima*, come Bateson scrive testualmente in *Mente e natura*, non si intende sostenere che la relazione "dovrebbe" venir prima, e invece purtroppo nell'esperienza sociale contemporanea viene dopo. Come se si trattasse di "applicare" moralmente, o moralisticamente, il "comandamento" del "mettersi in relazione" a comportamenti che in relazione non sono. La questione è un'altra: la relazione, la danza delle parti interagenti, o se vogliamo la *mimesi*, il rispecchiarsi nello sguardo dell'altro, è sempre vincolante, e dunque c'è sempre, nel bene e nel male, che lo percepiamo oppure no. C'è anche (starei per dire soprattutto, nel senso che è anche più vincolante) quando pretendiamo che non ci sia. O anche solo quando pensiamo che gli individui, come appunto conduce a credere illusoriamente il presupposto culturale individualistico moderno, possano addomesticarla, la relazione di cui sono parte, convenzionalizzarla, controllarla, o addirittura annullarla, in nome dell'affermazione un io incondizionato, che si libera da ogni condizionamento, come si dice spesso. In nome di un io che "risponde solo a sé", come dice una canzone recente di Vasco Rossi (tra l'altro, una canzone che mi piace, al di là dell'accordo concettuale con la "lettera" del testo).

Domanda. Credere di non essere in relazione rende ancor più costrittiva la relazione, insomma, perché coincide con il negare qualcosa di se stessi, con il sottovalutare l'altro da sé che è già da sempre in noi, misteriosamente, ancor prima di entrare in relazione faccia a faccia con qualcuno...

Sì, sono d'accordo. Non è certo un caso che quella canzone di Vasco Rossi sia diventata la colonna sonora di uno spot pubblicitario di una grande azienda che si occupa, guarda un po', di... comunicazione: essere adeguatamente inseriti nella società della comunicazione, suggerisce lo spot, serve a essere in-dipendenti, orgogliosamente in grado di rispondere solo a se stessi... un'impresa nella quale l'anoressica, come dicevamo, è insuperabile. Tragicamente insuperabile. Misconoscere il primato della relazione, ovvero della nostra dipendenza da altri, altri simbolici e altri empirici, una dipendenza che viene comunque prima di ogni nostro pensiero, di ogni nostra emozione, di ogni nostra azione, ecco, questo misconoscimento conduce paradossalmente a dipendere in modo involutivo tragico dagli altri: dal loro sguardo ininterrotto su di noi, dalla loro apprensione, dal loro aiuto, persino dalla loro invidia e, perché no, dal loro disprezzo: nel mito romantico della "trasgressione" come apertura alla vita "autentica", tuttora molto potente, il sentirsi disprezzati dagli altri, dalla maggioranza tacciata di conformismo, assurge a prova inequivocabile di una qualche propria eccellenza, se non di una propria superiorità, prova certa della propria capacità di "non essere come gli altri". La canzone di Vasco Rossi dice appunto: "Ti distingui dal luogo comune, ti piace vivere come sei, e rispondi solo a te...". Ma c'è oggi forse "luogo comune" più affollato di quello composto dai seguaci del "rispondi solo a te"? L'anoressica desidera semplicemente quel che

tutti, più o meno, nella nostra società, desideriamo: rispondere solo a sé, essere in perfetto autocontrollo...

Domanda. Gregory Bateson, cercando di dare forma ad un'ecologia della conoscenza, non rivela anche il desiderio di una ricerca spirituale e religiosa capace di ripensare la centralità del sacro nella condizione umana?

È soprattutto nelle riflessioni degli ultimi anni della sua vita, e potremmo dire degli ultimi mesi, che Bateson si concentra in modo nuovo, rispetto al passato, sul sentimento umano del sacro, e sulla sua stessa sensibilità al sacro. Con intuizioni che, per certi aspetti, lo conducevano "oltre Bateson", oltre cioè le riflessioni relativamente sistematiche affidate a *Mente e natura* ancora soltanto nel 1979 (il manoscritto fu terminato nel 1978; Bateson morì nel 1980). La figlia, Mary Catherine, che gli fu molto vicina, e che stava anzi progettando insieme a lui, a quattro mani, come si dice, il volume sul sacro *Angels Fear*, scrive che in quegli anni Bateson sentiva che si stava avvicinando a un territorio per lui nuovo, o affrontato da una nuova prospettiva. Una prospettiva che purtroppo non ebbe il tempo di sondare. Di quell'avvicinamento abbiamo solo tracce frammentarie, raccolte e integrate con grande cura da Mary Catherine. In italiano, nella bella traduzione di Giuseppe Longo: *Dove gli angeli esitano*, edito da Adelphi nel 1989. Ma si tratta di tracce molto interessanti, che nel mio libro ho cercato di riprendere e valorizzare. Qui sarebbe troppo lungo, naturalmente, entrare nel merito. Dico soltanto che la straordinaria sensibilità di Bateson per il nostro essere-in-relazione lo conduce a vedere nel linguaggio rituale-religioso il tentativo più alto e sofisticato dall'uomo di comunicare, appunto, intorno all'essere-in-relazione, al nostro esser parte di contesti simbolici e comunicativi comunque più vasti, inaccessibili alla coscienza razionale, che a certi livelli coinvolgono anche il nostro appartenere all'universo più vasto delle creature viventi. Sono livelli di organizzazione della nostra esperienza che "non possono essere ingannati", per citare un passaggio di S. Paolo caro a Bateson, o che non possono essere ingannati senza pagare prezzi molto elevati: sono i territori nei quali gli angeli esitano a metter piede, e gli stolti invece si precipitano, per citare un'altra frase cara a Bateson, e precisamente il verso di Alexander Pope al quale si ispira il titolo del libro che sul sacro che abbiamo ricordato. L'alcolista e l'anoressica sono, appunto, la tragica parodia degli stolti che si precipitano senza esitare: la loro credenza, che è la nostra radicalizzata da una *reductio ad absurdum*, che viviamo in un universo ove il semplice controllo unidirezionale sia possibile, mette in scena il massimo di cecità alle ragioni del sacro...

Domanda. Nel tuo libro, però. Mi sembra che indichi anche alcuni limiti dell'idea batesoniana di sacro..

Una domanda che Bateson non si fa, e che una volta formulata potrebbe esaltare le potenzialità della sua ricerca intorno al sacro, è: dove nasce, *storicamente*, la nostra attuale capacità di vedere relazioni, di *parlare* di relazioni? E cioè di non ritrarre lo sguardo e la parola dall'abisso che si apre tra noi se accogliamo il "senza fondo" della "danza delle relazioni"? Quella vertigine che avvertiamo non appena prendiamo coscienza dell'infinito reciproco rispecchiarci gli uni negli altri, in cui consiste la nostra esistenza? Non appena avvertiamo che le radici del nostro io stanno negli altri, e che letteralmente non ci appartengono? Che, a rigore, non sono neppure "radici"? Bateson non si fa questa domanda, e di conseguenza tende a porre in evidenza quanto le varie religioni hanno in comune "sa sempre", ovvero la capacità di fornire metafore straordinariamente efficaci, anche in termini evolutivisti, del nostro essere-in-relazione. Chi si pone, e ci pone, quella domanda, è invece, in particolare, René Girard: sono i suoi studi sistematici sui miti, i riti e le religioni del mondo a porre in evidenza come il linguaggio che ci consente di pensare e vedere e nominare le relazioni sia un linguaggio molto recente, nella storia dell'umanità: il linguaggio della tradizione giudaico-cristiana, che ha il suo culmine nei Vangeli. Il solo linguaggio che ha reso possibile l'avventura, meravigliosa e terribile, che scaturisce dal guardarci gli uni gli altri negli

occhi, orizzontalmente, radicalmente, riconoscendoci nello sguardo dell'altro, incluso lo sguardo del nemico, del peggiore dei nemici... riconoscendoci generati gli uni dagli altri, nel bene migliore come nel male peggiore... senza più l'antico filtro protettivo dei tabù, del destino, della magia propiziatoria, di gerarchie e poteri intrisi di grazia divina, dei rituali sacrificali per l'espulsione del male dalla comunità un'espulsione, naturalmente, del tutto illusoria, come evidenza, per tornare a temi già toccati, la parabola dell'anoressia. Ma qui, parlando di René Girard, l'intervista dovrei farla io a te, ovviamente... per certi versi si potrebbe dire che il tuo ultimo libro, *La società del risentimento*, comincia là dove il mio finisce...

Domanda. Casomai, la prossima volta... ma prima di concludere, ancora una battuta: che implicazioni potrebbe avere, questa riflessione sul sacro, per gli operatori sociali?

Risponderò, appunto, con una battuta: questa domanda me l'hai già fatta tempo fa, in un'intervista precedente, proprio su *Animazione sociale*. S'intitolava "Le fibre sottili del nostro io. Relazioni d'aiuto, rivelazione cristiana, democrazia" (n. 4, 2000). Anche quell'intervista là, in un certo senso, comincia dove questa finisce...